



https://doi.org/10.53123/ETDC_8_5

PRATICHE, RITMI E MOBILITÀ PRIVILEGIATE

AUTO-ETNOGRAFIE DI QUASI-EXPAT FRANCESI A PALERMO

Eléonore Jactat

Università degli Studi di Palermo
eleonorejactat@outlook.fr

Alice Nortier

Ricercatrice indipendente
alice.nortier@hotmail.fr

ABSTRACT. Post-pandemic Palermo is facing both *overtourism* and its rise as a destination for “South workers”, dynamics tied to imaginaries of the South and the “Mediterranean”. As both observers and participants of French spatial-temporal practices in the city, the authors use auto-ethnography to examine how personal trajectories and intimate narrations intersect with tourism dynamics of the city. Using a fragmented approach, the paper explores how practices such as movida, rural anchoring and politicisation shape forms of urban appropriation, as well as individual and collective tourist gazes.

KEYWORDS: Auto-ethnography, slow life, imaginaries of the South, Palermo

1. INTRODUZIONE

Nel novembre 2022, il National Geographic collocava Palermo in cima alla lista delle «migliori destinazioni mondiali per lo smart working»¹, sottolineando la presenza di una «thriving piazza culture [where] professionals can sit, work and watch the world go by». Questa classifica

è stata ampiamente ripresa nei discorsi sulle attuali politiche palermitane, in particolare dal sindaco Roberto Lagalla, che desidera fare di Palermo una «capitale del *Southworking*». L'uso di questo ennesimo termine per designare i lavoratori da remoto, nato inizialmente come strumento accattivante contro lo

¹ <https://www.nationalgeographic.com/travel/article/paid-content-best-places-work-remotely>

spopolamento nelle regioni del Sud Italia, rivela l'assenza di un dibattito critico sugli effetti di queste mobilità. Si tratta infatti di spostamenti spesso riservati a un'*élite*, che producono effetti soprattutto individuali – più che collettivi – che si traducono a loro volta in atteggiamenti di distacco nei confronti del territorio.

Questo articolo propone di allargare lo sguardo alle mobilità turistiche attraverso il prisma delle mobilità privilegiate, seguendo la scia del *mobility turn* (Sheller, Urry 2006). Partiamo dalle nostre traiettorie di giovani francesi residenti a Palermo da quattro-cinque anni, in una posizione ibrida tra *expat*, *smart working*, turismo e migrazione. Nello sforzo di denominazione a partire dai nostri racconti, abbiamo come scopo quello di allontanare la nostra analisi da giudizi impliciti e da rapporti di potere che impediscono una comprensione fine dei fenomeni che ci interessano. La distinzione dei termini sopra menzionati è innanzitutto politica e morale: riflette e produce disuguaglianze nel modo in cui le persone sono percepite, accolte o controllate. Infatti, l'appellativo "turista" permette spesso di beneficiare di un immaginario positivo associato alla libertà e al tempo libero, così come quello di *expat*, che include anche una connotazione professionale. Al contrario, il termine migrante è frequentemente carico di connotazioni razzializzanti e legate a forme di esilio. Esso evoca mobilità maggiormente "subite", di persone che devono giustificare la propria presenza e affrontare confini materiali e sociali. Scegliamo di prendere una distanza critica da queste categorie, poiché le consideriamo essenzializzanti e poco euristiche. Ciò che ci interessa qui è descrivere forme di mobilità privilegiate, inscritte in spazialità desiderate, da persone straniere, e mettere in evidenza i loro rapporti di potere.

Le nostre mobilità si fondano su motivazioni personali, un desiderio di qualità della vita, una ricerca di senso, teorizzati dal filone accademico delle *lifestyle migrations* (Benson, O'Reilly 2009). Il concetto di «*lifestyle migration* [...] è la mobilità spaziale di individui relativamente benestanti di tutte le età, che si spostano a tempo parziale o a tempo pieno verso luoghi significativi perché, per varie ragioni, offrono la possibilità di una migliore qualità della vita» (ivi: 2). Questo concetto è interessante per pensare come tali traiettorie si iscrivano in temporalità non lineari e contingenti, la cui durata e ritmo dipendono meno da vincoli strutturali che da aspirazioni, risorse e interessi individuali dell'*migrant*². Questo approccio consente anche di considerare queste mobilità alla luce delle specificità di Palermo, che diventa per delle francesi un luogo ideale di realizzazione di sé per il suo quadro di vita gradevole, ma anche perché percepito come economico e molto aperto all'integrazione di chi vuole espatriarsi.

Pur essendo due francesi dotate dei capitali necessari per accedere pienamente alla mobilità internazionale e dunque assimilabili agli *expat*, le nostre specifiche situazioni economiche e sociali ci portano a definirci piuttosto come "quasi-*expat*". Il termine è stato utilizzato dalla sociologa Florence Ihaddadene (2022) a proposito dei volontari francesi dell'Esagono³ in servizio civile in Guadalupa per sottolineare le ambiguità di questa posizione. Da una parte il termine "quasi" serve per mettere in luce una precarietà economica e professionale legata allo statuto di volontarie. Dall'altra, il termine *expat* evidenzia la valorizzazione economica e simbolica superiore di beneficio rispetto alle persone guadalupesi, non per ragioni di competenze, ma in quanto provenienti dalla Francia metropolitana e della socializzazione dominante che consente il

2 Abbiamo deciso di scrivere il testo secondo le nuove convenzioni della scrittura inclusiva, al fine di contribuire a superare il presupposto androcentrico delle persone migrano o viaggiano. Abbiamo scelto una forma di scrittura inclusiva che consiste nell'inserire *3* o un *ə*.

3 L'espressione "esagono" permette di specificare il territorio francese, quello situato ad ovest in Europa, anche detto 'Francia metropolitana' per le relazioni coloniali che lo Stato francese intrattiene con le colonie come per esempio la Guadalupa nelle isole dei Caraibi.

loro statuto. Nella sua tesi sull'espatrio a Shanghai, la sociologa Aurélia Ishitsuka (2024) si basa sul consenso secondo cui le caratteristiche delle mobilità expat oggi sono diverse da quelle degli anni '90: esse riguardano tanto le *élite* quanto le classi medie globalizzate, articolando spesso pratiche quotidiane differenti, ma condividendo privilegi comuni che permettono una vita confortevole. Ci collochiamo in questa idea di expat come individuo che vive una mobilità piacevole, seguendo una traiettoria che va da un territorio percepito come centro – la Francia e l'Occidente – verso un altro costruito come periferia – la Sicilia –, secondo una logica che Franco Cassano, nella sua riflessione meridionalista, invita a leggere in chiave orientalista (Cassano 1996). Inoltre, come mostreremo, condividiamo l'appartenenza al gruppo sociale internazionale degli espatriati, con le sue norme, i suoi spazi e le sue rappresentazioni. Tuttavia, sfumiamo questa condizione con il termine “quasi”, da un lato per distanziarci dalle pratiche economiche quotidiane di consumo di classe superiore di questo stesso gruppo sociale, in virtù dei nostri redditi; dall'altro, perché le nostre reti sociali sono più diversificate e radicate nel territorio rispetto al mondo sociale degli expat a Palermo.

A questo livello micro, partendo dalle nostre esperienze, miriamo a evidenziare i rapporti di potere generati dall'occupazione temporanea dello spazio da parte di persone straniere, spinte da «registri di desiderabilità» positivi (Schmoll 2025: 12) che i progetti turistici, pubblici e privati, contribuiscono a creare. Camille Schmoll, nel suo libro *Chacun sa place, géographie morale des mobilités*, pubblicato nel 2025, sviluppa il tema delle «disuguaglianze che strutturano l'ordine delle legittimità urbane» (ivi: 22). Basandosi sui regimi di mobilità della migrazione e del turismo, il suo intento metodologico è quello di descrivere «come le società proiettano sullo spazio valori e norme che costituiscono, a loro volta, un principio di organizzazione di tale spazio e di differenziazione degli individui che lo

occupano» (ivi: 17). A tal fine, si interessa al rapporto con l'Altro, e ai conflitti di uso dello spazio. Ci identifichiamo pienamente con questo approccio che mira a osservare le nostre pratiche ordinarie con il territorio e coloro che lo abitano.

Il nostro inquadramento geografico si limiterà ai territori siciliani che abbiamo frequentato, Palermo, e superficialmente, due zone rurali, ma considereremo il radicamento nello spazio mediterraneo alla luce dei rapporti di potere contemporanei. Le rappresentazioni sull'Europa meridionale soffrono ancora di essere state descritte come «tra paradiso turistico e inferno mafioso» (Cassano 1996: 105). La storia recente di Palermo e i tentativi di cambiamento di immagine, da “capitale del crimine a capitale della cultura”, soprattutto durante i mandati del sindaco Leoluca Orlando, si iscrive in questo contesto. Marco Picone spiega che, ultimamente, queste rappresentazioni sono state «plasmate dalle recenti politiche urbane in materia di gentrificazione e turisticizzazione» (Picone 2021: 1). Poiché la produzione accademica rappresenta spesso la Sicilia e il Mediterraneo come spazi marginali, con il rischio di uniformarne l'immagine, adotteremo invece una lettura più sfumata dei nostri materiali, informata dalla letteratura meridionalista. In questo quadro, le pratiche di mobilità che osserviamo possono essere comprese come forme contemporanee, sottili e insidiose, di dominazione postcoloniale. I fenomeni di mobilità privilegiate vicine al turismo trasformano il territorio in un bene di consumo, occultando i loro effetti di potere dietro narrazioni di apertura, integrazione nel globale e sviluppo economico. Seguendo il filone del *mobility turn*, e in particolare da John Urry, consideriamo il *tourist gaze* come un meccanismo che costruisce i luoghi come risorse consumabili, iscrivendosi in gerarchie ereditate dal colonialismo, rafforzando strutture globali di potere. I processi di gerarchizzazione e stigmatizzazione che ne derivano risultano da socializzazioni all'interno di un sistema egemonico che tende a depoliti-

cizzare le relazioni di dominazione globale. Secondo Jonas Larsen che riprende i suoi lavori con John Urry (2024: 247), il *tourist gaze* «riguarda essenzialmente il modo in cui il turismo, in quanto attività ricreativa e industria, si configura in base all'esercizio e alle decisioni dello sguardo e viene impiegato da molteplici agenti e istituzioni sociali». Questo sguardo costruisce la lentezza come un'alternativa temporanea, una fuga dalla “vera” vita, dalla quale è comunque sempre possibile tornare, per «riconquistare, rigenerati, la sfera della quotidianità produttiva» (Matthey 2007: 9).

La narrazione turistica di Palermo è costruita (tra altro) attorno alla valorizzazione ed estetizzazione della lentezza, promuovendo una vita in rottura con la quotidianità produttiva. In tal contesto, la spontaneità, così come la convivialità o “l'informalità” di alcune pratiche quotidiane dello spazio, sono associate a una temporalità del Sud che negli immaginari collettivi favorisce la sua “arretratezza” (Leontidou 1990). La lentezza è, da una parte, brandizzata attraverso per esempio la *slow food*; dall'altra, viene caricata di significati morali, associata a stereotipi di inefficienza che hanno radici in una lunga tradizione eurocentrica di rappresentazione del Mediterraneo come spazio “altro”. Questa retorica è ripresa da un turismo che si definisce alternativo, responsabile o sperimentale, che viene opposto al *fast-tourism* che cercherebbe di accumulare il maggior numero possibile di esperienze in un tempo limitato. La romanticizzazione degli stili di vita e dei ritmi locali permette quindi di legittimare un turismo percepito come meno dannoso, se non addirittura virtuoso. La letteratura meridionalista in questo contesto propone di leggere la lentezza come modo per rivendicare l'esistenza di un'altra modernità, da cui nasce un sapere situato che propone di «andare lenti» contro l'accelerazione uniformante del Nord globale (Cassano 1996; Loi e Salimbeni 2025).

Gli antropologi Noel B. Salazar e Vered Amit, nel loro libro *Pacing mobilities*

– *Timing, Intensity, Tempo and Duration of Human Movements* (2020), testimoniano dei rapporti di potere che si celano dietro questa “possessione” del ritmo. La rivendicazione della lentezza è spesso cieca ai privilegi che la condizionano, così come al carattere imposto di altre mobilità lente. La lentezza costruita dal *tourist gaze* si sovrappone così a forme di mobilità diseguali, rendendo visibili alcuni ritmi mentre ne invisibilizza altri. A Palermo, basta camminare nel centro storico e specialmente in via Maqueda per illustrare questo concetto. La questione della presa in conto dei ritmi di mobilità e della romanticizzazione della lentezza sembra quindi centrale nel leggere sia le nostre migrazioni privilegiate verso Palermo, che le nostre pratiche quotidiane della città.

Se il *fast tourism* impatta in modo consistente, rapido e visibile lo spazio pubblico e i modi di vita e di abitare, che ne è delle forme derivate, connotate più positivamente e percepite come più lente?

Situandoci nella nostra esperienza dello spazio-tempo palermitano tra il 2021 e il 2025, interroghiamo come le nostre pratiche, ritmi e mobilità contengono e confortano sguardi, spostamenti, modi di consumo turistici del tempo e dello spazio.

Proponiamo di affrontare il fenomeno della turistificazione a Palermo mobilitando la metodologia situata dell'auto-etnografia. Ci siamo ispirate al lavoro di teorizzazione di Shahram Khosravi, che l'ha utilizzata per restituire la dimensione incarnata, concreta e soggettiva delle frontiere, le pratiche di chi le attraversa illegalmente e come sono percepite, pur proponendo delle analisi politiche critiche delle infrastrutture migratorie da una prospettiva postcoloniale. Questo metodo ci consente di esplorare l'articolazione tra l'*overtourism* individuale e le strutture sistemiche in percorsi di mobilità (Khosravi 2010), rivelando come le dinamiche turistiche si iscrivono inconsciamente nelle pratiche e nei discorsi quotidiani.

In quanto modalità di scrittura al tempestoso intima e critica, l'auto-etnogra-

fia implica una narrazione personale e sensibile, che mira a trasmettere un'esperienza tanto emozionale quanto morale, estetica e intellettuale.

Stabilita a Palermo nel settembre 2021, Alice ha lavorato dapprima nel terzo settore a livello europeo e locale, poi come assistente di ricerca all'Università di Palermo e attualmente come maestra. La sua infanzia si è svolta tra la regione parigina e il Berry, zona rurale del centro della Francia, con dei modelli privilegiati sullo spettro delle mobilità. Eléonore era venuta per un Erasmus nel 2018 ed è tornata nel 2021 senza piani fissi, lavorando poi online e al piano terra che si era comprato, prima di cominciare il dottorato. È cresciuta in un paese vicino a Reims, nel Nord Est della Francia. Siamo impegnate in percorsi accademici in campi disciplinari differenti: le scienze sociali e l'urbanistica. Prendiamo parte a collettivi militanti, uno dei quali mira a denunciare gli effetti nocivi del turismo per *les locaux*.

La letteratura recente dell'auto-etnografia esplicita l'importanza di considerare *les ricercatrici* come osservatrici mobili e contemporaneamente turiste (Adams 2025). In questo modo, l'etnografia che parte dai racconti turistici è auto-riflessiva e può servire da strumento di conoscenza (Harrison 2019).

L'elaborazione e la scelta dei racconti della nostra esperienza di Palermo, durante un periodo di quattro anni, è emersa in numerosi momenti di discussione e confronto tra le autrici. Questo processo ha fatto emergere tre frammenti narrativi situati nello spazio e nel tempo, che hanno costruito tre parti analitiche. L'approccio frammentario ci consente di restituire la non-linearità e la complessità del processo del nostro lento trasferimento a Palermo. Questi frammenti sono stati scritti a posteriori, nel 2025, al momento della redazione dell'articolo. Questa scrittura individuale ha quindi chiamato un *memory work* sempre più integrato dagli studiosi di turismo contemporaneo (Adams 2025). Lungi dall'essere un approccio autobiografico, si tratta qui di un'etnografia del turismo da expats, basata sull'analisi delle nostre esperienze vissute, collocate nei loro contesti sociali, culturali e urbani.

Il nostro approccio conferisce all'articolo una portata sperimentale e una riflessione collettiva su come abitiamo e consumiamo i nostri ambienti. Essi descriveranno la movida come canale di inserimento in una città accogliente per gli Erasmus alla ricerca di esperienze ludiche (1); il radicamento rurale come via d'integrazione fondata sui legami sociali che consente (2); e la politicizzazione come al tempo stesso rivelatrice e inibitrice delle nostre pratiche urbane (3).

2. FRAMMENTO MOVIDA

Eravamo alla fine del primo confinamento e la Vucciria tornava a vivere. L'energia della "riapertura della Taverna" era indescrivibile. Ordinnammo un bicchiere di Zibibbo e una grande Forst da dividere, rispettivamente a un euro e a due. Cercavo con gli occhi i volti familiari, andando quasi d'istinto verso i posti dove di solito restavamo in piedi. Mi riaffioravano i ricordi di tutte quelle notti trascorse lì, la routine che negli ultimi anni si era creata. Quando ero arrivata a Palermo, quel luogo era diventato la mia base, il simbolo di una vita "in strada" e della mia esperienza Erasmus, scandita dalla frenesia degli incontri. Avevo imparato l'italiano con naturalezza, tra discussioni sugli stereotipi nazionali e regionali. Col tempo, quelle conversazioni ci facevano sentire "le francesi rimaste", a differenza dei nuovi arrivati o di chi conosceva poco la città. I miei continui viaggi tra Palermo e la Francia rafforzavano il mio ruolo di nomade e al tempo stesso di "locale", qui e là. La Vucciria restava speciale per me: rappresentava il mio legame con la città, il mio rapido adattamento a un nuovo contesto, e ricordi importanti, come l'incontro con Alice. Tutto il quartiere mi affascinava, così come Ballarò, che mi offriva un'altra prospettiva sul rapporto con la storia e con il patrimonio urbano. Proprio questa attrazione mi avrebbe spinto, più avanti, a comprare un piano terra a Ballarò. (Eléonore)

Con Elé ci conoscemmo alla Vucciria nell'autunno 2021. Andavo quasi ogni sera al Ciwara, il bar afro-occidentale gestito da Doudou, allora sempre affollatissimo. Ci andavo più per socializzare che per bere. Per quello, mi spostavo un po' più avanti, alla Taverna. Fu lì che incontrai Elé, che condivideva senza esitare la sua Forst, tra l'ingresso del bar e i grandi bidoni colmi di bottiglie vuote. Grazie ai prezzi bassi potevo godermi la festa ogni giorno, lasciandomi trascinare dall'energia dei miei nuovi amici e amiche, europei volontari ed Erasmus. Passavamo da un locale all'altro, tra chiacchiere, danze e incontri. Scoprii che con l'alcol la mia energia sociale e fisica sembrava inesauribile. Solo

più tardi capii che in quel periodo, con Elé, ci eravamo riconosciute come francesi “diverse dalle altre”: le uniche a frequentare il Ciwara e a costruire relazioni al di fuori della comunità dell’*expat* francesi. La mattina mi svegliavo con gli occhi gonfi per i litri bevuti e le poche ore di sonno, come la maggior parte dei miei amici, ma a differenza loro tra le otto e le nove andavo a lavorare. E la sera ricominciavo: discesa dei Giudici, piazza Sant’Anna, la Vucci. Tutte le sere, tranne il weekend. Il venerdì lasciavo Palermo e la sua frenesia per andare in giro per la Sicilia. Quando non organizzavo un viaggio verso le mete turistiche più famose, andavo a Capo Gallo, a Cefalù o a Sant’Elia. (Alice)

2.1. ROMANTICIZZAZIONE DELLA SPONTANITÀ E DELLE TEMPORALITÀ INFORMALI

Questi frammenti biografici delle nostre esperienze alla Vucciria permettono di cogliere i diversi livelli di appropriazione simbolica e materiale del territorio palermitano, attraverso pratiche quotidiane di giovani donne francesi bianche, volontarie o studentesse in formazione. Senza rendercene conto, e in quanto appartenenti a una posizione dominante, ci siamo inserite in uno spazio relazionale segnato da rapporti di alterità, di razza e di classe.

Il nostro arrivo a Palermo è stato segnato da una riconfigurazione del tempo: il nostro ritmo quotidiano – lavorare di giorno, uscire di notte, esplorare nei weekend – rifletteva uno stile di vita flessibile tipico delle *lifestyle migrations*. Tutto ciò era reso possibile dal costo della vita più basso rispetto alle nostre città d’origine, dal tempo libero a disposizione e dal fatto che il nostro futuro non dipendeva da ciò che avremmo fatto, o meno, il giorno dopo. In questo contesto, la movida ci ha permesso di godere appieno del tempo libero e di sviluppare rapidamente un senso di appartenenza. Avevamo le nostre abitudini all’interno degli spazi notturni che frequentavamo, conoscevamo bene le persone che li animavano, e questo consolidava una posizione di “semi-appartenenza”, simile a quella di altri *resident* temporanei come le *digital nomads*. Come sottolineano John Urry (1990), e poi Noel B. Salazar e Vered Amit (2015), la cosiddetta lentezza caratteristica del Sud viene estetizzata attraverso una griglia di lettura

turistica e postcoloniale: diventa oggetto di desiderio visivo ed esperienziale, venduta come immagine del “tipico” e del “locale”. In *Éléments de rythmanalyse* (1992), Henri Lefebvre distingue il tempo astratto (misurato, imposto dallo Stato e dal capitale) dal tempo vissuto (quello del quotidiano, del corpo, dell’abitare). La percezione di un tempo informale, accentuata dalla rapida “appropriazione” della città, porta a romanticizzare la spontaneità di questi spazi pubblici. Nella quotidianità, le nostre posizioni ci permettevano di privilegiare, e perfino rivendicare, la “lentezza”, lo *slow* che attribuivamo alla Sicilia. Investivamo nei discorsi e nelle pratiche questa imprevedibilità, associandola a una fascinazione – più o meno consapevole – per la deregolamentazione, che inseriva questa vita “giorno per giorno” in una rivendicazione anticapitalista. Così, il nostro modo di appropriarci della città passava per una reinterpretazione delle sue temporalità, rafforzando l’idea che questi ritmi fossero inadeguati alla modernità, se non quando estetizzati o consumati (Mbembé 2000).

2.2. PATRIMONIALIZZAZIONE DELL'INFORMALE

Gli immaginari che precedevano il nostro arrivo a Palermo erano più o meno marcati, ma in ogni caso riflettevano rappresentazioni tipiche delle “città del Sud”: una romanticizzazione dello spazio pubblico informale, dell’architettura spontanea e della precarietà (Cremaschi, Lieto 2020). L’uso di un lessico tecnico attorno all’“informalità” per descrivere il patrimonio come “vivente” e “alternativo”, in rottura con una narrazione storica cristallizzata, testimonia questa fascinazione. Il nostro accesso a questi luoghi – giustificato dall’ambito universitario e facilitato dal nostro status di *outsider* – contrastava con le logiche sociali, familiari e territoriali che ne regolano l’uso per gli abitanti. Il Sud Europa, e Palermo in particolare, ci apparivano come territori disponibili. Questo *exotic gaze* si inseriva in discorsi che tendevano a cancellare le specificità locali in una lettura edonistica e consumistica dei paesaggi

urbani mediterranei⁴. Tale omogeneizzazione era favorita dal *tourist gaze*, che «cerca di familiarizzare il paesaggio e naturalizzare la loro presenza in esso» (d'Hauteserre 2004: 237). In questo quadro, la vita notturna svolgeva un ruolo centrale perché facilitava una forma di inserimento rapido nella città, offrendo un ambiente urbano facilmente riconoscibile. Ma questa visione patrimoniale ometteva le *infrastructures of relationality*: relazioni sociali, pratiche di mutuo aiuto e circolazioni informali che permettono agli abitanti di produrre e vivere la città in assenza o ai margini delle infrastrutture materiali ufficiali (Simone 2009). Si finiva così per interpretare l'incompiuto e il vuoto urbano come estetica, più che come rapporto obbligato con il territorio. Questo sguardo urbanistico "alternativo" riproduceva una logica coloniale, riducendo il Sud Europa a risorse estetiche temporanee, piuttosto che a portatori di saperi urbani legittimi. Jorge Villaverde (2021) parla del fenomeno del «Sud, provincia di un impero informale» per descrivere questa periferia appropriabile all'interno stesso dell'Europa.

2.3. COSMOPOLITISMO AI MARGINI: IL RUOLO DELLE SOCIABILITÀ INFORMALI

Gli studi di Rachid Amirou sulle sociabilità turistiche (2008) permettono di leggere questo frammento alla luce delle forme di appartenenza simbolica che si creano attorno a luoghi percepiti dagli stranieri come "autentici" o culturalmente singolari. Descrivendo la formazione di un "noi turistico", un collettivo temporaneo che nasce in ambienti ludici e pensati per il consumo, Rachid Amirou sottolinea il ruolo degli immaginari condivisi, della leggerezza festiva e della sospensione del quotidiano in questi spazi relazionali. Se da un lato ci distingueva la volontà di non apparire come turiste di massa a Palermo, dall'altro frequentavamo *enclave* che dividevano alcuni tratti delle bolle

turistiche. Raccontavamo la città attraverso discorsi sulla multiculturalità, le reti associative e la "città accogliente", valorizzando un cosmopolitismo locale che pensavamo di vivere quotidianamente. Così facendo, contribuivamo alla costruzione di un "noi" specifico: un *entre-soi* di giovani francesi "aperte" e "consapevoli", in contrapposizione al profilo di turista o expat francesi. Questa circolazione di narrazioni e legami personali costruiva una vera e propria infrastruttura diasporica informale: favoriva una socializzazione rapida, facilitava l'apprendimento accelerato della lingua e apriva l'accesso a cerchie di intimità e a una vita relazionale intensa. La Vucciria, quindi, può essere letta come un luogo relazionale, prodotto dall'intreccio di traiettorie locali e transnazionali secondo rapporti di mobilità distribuiti in modo diseguale (Massey 2005). Tuttavia, la movida a basso costo, percepita come uno spazio di libertà cosmopolita, si fondava su un processo di alterizzazione legato alle condizioni di precarietà strutturale vissute da persone che abitano il quartiere. Così, il nostro modo di abitare Palermo inizialmente si è iscritto nelle logiche del turismo, che può essere interpretato come una forma di partecipazione a un progetto egemonico. Nel valorizzare l'informale e il cosmopolitismo come serbatoio di autenticità e creatività sociale, ci è stato più difficile coglierne la dimensione di precarietà strutturale. L'acquisto di un appartamento, la costruzione del nostro percorso professionale a Palermo e le molteplici reti di sostegno tra francesi ci hanno permesso un radicamento più stabile. Questi cambiamenti di postura ci hanno coinvolto, nostro malgrado, nel «fare da *passeurs* per una nuova élite economica» (Matthey 2007: 9), rinforzando il processo di appropriazione delle risorse della città.

3. FRAMMENTO TERRITORIALE

Dopo otto mesi a Palermo, mi sono ritrovata,

⁴ Come riportato da un articolo della redazione della rivista National Geographic nel 2025: «La distanza tra Palermo e Ibiza è quindi solo geografica: ad unirle, uno dei mari più belli al mondo e le tante influenze culturali che hanno definito la loro identità».

al termine di un viaggio in autostop, a Polizzi Generosa, pochi giorni prima della Sagra della nocciola, la grande festa annuale del paese. È lì che ho scoperto un ambiente che non mi avrebbe più lasciata: la vita in montagna. Dopo i due giorni di festa, sono rimasta per aiutare un gruppo di persone neo-madonite per un festival di musica autogestito. Tra la gebbia, il montaggio di un palco e la cucina, ho intravisto uno stile di vita radicalmente diverso, più in sintonia con i miei desideri e ideali. Legami politici e poi intimi intrecciati con il territorio e con i suoi abitanti mi hanno poi spinto a tornare. Più tempo passavo lì, più le regioni in cui ero cresciuta – quella parigina e il Berry – mi apparivano oppressivi. Avevo la sensazione che la Sicilia mi offrisse uno spazio di rallentamento, propizio all'introspezione e a una presa di distanza dai ritmi capitalistici. Questo radicamento ha tirato sulle mie radici francesi, e durante un viaggio in treno verso la Francia ho capito che le costruzioni affettive e materiali francesi restavano essenziali, ma che quelle che desideravo coltivare erano in Sicilia. Scegliendo di vivere tra la Sicilia e la Francia, ho rivendicato un diritto al tempo per me stessa, sostenuta da mobilità lente (treno, pullman, autostop, ecc.) e da legami di amicizia diversificati. Solo molto più tardi ho capito quel tempo come un privilegio, una risorsa distribuita in modo diseguale, che necessita di essere rivendicata collettivamente. (Alice)

All'inizio del 2023, a Palermo ho incontrato alcuni giovani di San Biagio Platani. Divenuti amici, mi hanno portata al loro paese e presentata ai loro cari. Sono poi tornata per rivederli, "aiutare" nei preparativi della festa annuale, organizzare un workshop con l'università o semplicemente quando avevo voglia di uscire da Palermo. Mi sono sentita subito libera di andare e venire tra Palermo e questo territorio dell'entroterra al quale mi legavo sempre di più. I miei spostamenti, spesso da sola o con altri francesi, avvenivano in autostop, in autobus, in bicicletta o in treno. Rimanevo colpita dal senso di accoglienza che non sembrava distinguere tra il turista americano di passaggio e l'amico di lunga data. Mi appassionavano tanto le lunghe discussioni politico-filosofiche quanto le storie locali.

Poco a poco mi sono resa conto che in quel luogo cercavo ciò che mi mancava del mio paese d'infanzia, ma anche ciò che non riuscivo più a ritrovare laggiù: l'energia dei giovani partiti e poi tornati, o mai partiti; la natura magnifica; i ritmi della campagna; l'animazione delle sere d'estate; la generosità degli abitanti. Solo col tempo ho preso coscienza delle problematiche dell'entroterra siciliano: la mancanza d'acqua, gli incendi, lo spopolamento, la scarsità di servizi. Mi rendevo conto anche della mia libertà di scegliere i legami con quel territorio e i suoi abitanti, a differenza delle sociabilità più vin-

colate che avevo vissuto nel mio villaggio d'infanzia. (Eléonore)

3.1. "THE SUN ALWAYS SHINES" IN SICILY

Questi racconti mostrano come l'uscire da Palermo abbia rafforzato la nostra decisione di stabilirci in Sicilia, ignorando all'inizio che poterci muovere secondo i nostri bisogni fosse un privilegio proprio della nostra condizione di espatriate. Il fatto che il nostro paese d'origine restasse un punto di riferimento nei discorsi attraverso cui interpretiamo Palermo è caratteristico delle *lifestyle migrations* (Pinel, Le Bigot 2023). Quando la ricerca di una migliore qualità della vita si è spostata fuori dal territorio palermitano, l'entroterra siciliano è diventato uno spazio-tempo di respiro, un rifugio dal nostro quotidiano cittadino. Qui proponiamo di identificare i modi in cui i nostri privilegi ci hanno dato accesso a spazi-tempi scelti e non subiti, e a una sociabilità più ampia e omogenea.

Diversi fattori sono all'origine di questa possibilità di mobilità privilegiata tra città e campagna. Da un lato, godevamo di una certa flessibilità negli orari; dall'altro, avevamo un'ottima padronanza dei mezzi di trasporto e della loro compatibilità (smartphone con le migliori applicazioni di mappe, pratica della bicicletta, esperienza dell'autostop). Ciò ci conferiva un privilegio d'accesso che compensava l'isolamento dovuto alla mancanza di servizi e metteva in evidenza le disparità territoriali in termini di mobilità.

Inoltre, il racconto – molto positivo – che producevamo su queste destinazioni esaltava gli elementi da cui le nostre condizioni e sensibilità individuali potevano trarre beneficio, omettendo in parte la complessità di quei territori o di quelli circostanti. Non subivamo, per esempio, la lunga temporalità della campagna, soprattutto l'inverno, segnato dallo spopolamento e dalle difficoltà del lavoro agricolo. Come afferma Anne-Marie d'Hautesserre: «Affermare che il sole splenda sempre nelle destinazioni turistiche significa che le destinazioni più oscure sono state messe da parte» (2006: 237). Mobilitando i codici di un "altrove"

magnificato, producevamo un discorso «in tensione tra valorizzazione e deformazione» (Amirou, Bachimon 2000). Si trattava ancora una volta di un *tourist gaze* caratterizzato dal consumo del territorio secondo i nostri bisogni, nel tempo e nello spazio. Uno sguardo che rafforzava la nostra libertà di azione e movimento, ma anche il senso di appartenenza che conduce alla fabbricazione di racconti intimi su questi spazi (Larsen 2024).

3.2. LA FABBRICA DEI LEGAMI DALLA POSIZIONE PRIVILEGIATA

Oltre all'accesso alla mobilità e al territorio, ciò che rafforzava il nostro senso di appartenenza era la possibilità di una sociabilità scelta, spesso tra francesi in cerca di evasione, lentezza e relazioni sociali. In questo movimento ricreavamo degli *entre-soi* attorno a una nuova identità, costruita sull'accesso privilegiato alla campagna siciliana. L'accoglienza generosa e il desiderio delle persone che ci vivono di condividere la storia del loro territorio naturalizzavano la nostra presenza, e a volte ci davano persino la sensazione di essere utili. Ci sentivamo a nostro agio a fare avanti e indietro, lasciando però in ombra molti non detti: le asimmetrie delle nostre amicizie, l'influenza del nostro capitale simbolico (titoli universitari, capitale culturale, padronanza di più lingue, politicizzazione, ecc.). La costruzione di legami sociali con persone siciliane permetteva un radicamento più forte nel territorio. Anche qui i racconti che producevamo giocavano un ruolo cruciale: «Per renderlo più comprensibile al loro consumo, i turisti riorganizzano il mondo attraverso la manipolazione di immagini, parole e pratiche, nello stesso modo in cui il colonialismo codificava i popoli colonizzati per imporre meglio le proprie istituzioni e politiche» (d'Hautesserre 2006: 242). Queste logiche possono essere lette come forme di colonialismo «in atto», alla luce del concetto di Mireille Eberhard e Faïza Guelamine (2011) di «razzismo in atto»: forme di stigmatizzazione prodotte da processi sociali inconsci. Contribuendo a cancellare il legame tra *insider* – le persone locali – e *outsider* –

noi stesse (Porter 2010), ci distinguiamo dalle expat che non desiderano instaurare tali legami. Ciò contribuisce inoltre a rendere invisibili i conflitti dei locali con il loro territorio e a sfruttarne le risorse naturali e umane. Questa analisi ci invita a comprendere come le norme che mettiamo in scena non siano neutre, ma possano essere intese come geografie morali: norme socialmente prodotte e territorialmente performati, che definiscono ciò che viene valorizzato in un luogo (Watkins 2020). Queste geografie morali organizzano gli spostamenti, strutturano gli usi dello spazio e plasmano le forme di sociabilità. Operano a diverse scale, ma sono i conflitti nelle relazioni interpersonali a rivelare meglio le tensioni morali tra gli usi dello spazio da parte delle persone locali e di chi è visitatore.

4. FRAMMENTO CONFLITTO D'USO E PERCEZIONE

Una sera, nell'appartamento di due amici francesi a Palermo, è arrivata un'amica di un'amica che, un po' sorpresa, ha esclamato: «Ah ma... ci sono solo francesi qui?». Non so più quante volte ho sentito questa frase, ma quella sera ho avuto una vera e propria rivelazione. Vivevo a Palermo, ma la quasi totalità delle mie amicizie strette era francese. Quando uscivo, lavoravo, facevo militanza, c'era sempre quell'impronta dell'*entre-soi* francese. Eppure, tra noi, passavamo molto tempo a criticare la trasformazione di certi quartieri gentrificati. Questa contraddizione mi è esplosa in faccia poco dopo, in senso letterale e figurato, tornando da un weekend in un vecchio furgoncino Volkswagen con due amici francesi venuti a trovarmi, un compagno tedesco e un altro amico. Appena parcheggiati alla Kalsa, vicino a dove lavoravo, siamo stati aggrediti. Il razzismo ha avuto un ruolo, perché uno di noi, nero, è stato particolarmente preso di mira, ma non era solo quello. Il fatto che nessuna di noi fosse palermitana, che arrivassimo lì con un van e con un'estetica queer, ha chiaramente alimentato l'ostilità. Più tardi, delle amiche palermitane mi hanno spiegato che quella zona del quartiere difende i propri spazi, le proprie reti, e che non è raro che le auto dei turisti vengano danneggiate in quel parcheggio. Questo episodio ha messo in luce il punto cieco nel modo in cui mi percepivo, e l'ambivalenza della mia posizione tra critica al sistema e partecipazione inconsapevole a ciò che denunciavo. (Alice)

Qualche mese fa, nel cuore della notte, hanno suonato più volte al campanello. Aprendo la

porta, la mia intuizione si è confermata: erano i turisti dell'*Airbnb* sopra di noi. In quel momento ho reagito in maniera eccessiva, perché era già da tre giorni che ci disturbavano, ma non solo: mi sono resa conto che, mio malgrado, negli ultimi tempi era cresciuta in me una forma di rabbia. Questo episodio ha segnato il mio rapporto, in quanto francese a Palermo, con il "turismo". Ho preso coscienza che la mia politicizzazione, piuttosto recente, stava influenzando la costruzione di un'Altrè. Eppure, se mi sono sentita così rapidamente a casa a Palermo, è stato anche grazie a quell'accesso "facile" a persone e cerchie politicamente impegnate che avevano senso per me. Incontrando queste persone e ascoltando le loro storie intime, si è rafforzato il mio interesse per il territorio e il mio sentimento di legittimità. Le nostre micro-decisioni individuali possono consistere nel "non usare più *Airbnb*", facendo accordi tra noi, o "non frequentare più certi bar" considerati simbolo della gentrificazione. Questo mi ha ricordato un altro episodio che mi ha colpito: qualche anno fa avevamo "boicottato" un bar, dopo la rivelazione di aggressioni sessuali commesse dal proprietario. Più tardi, ho riflettuto oltre la questione del punitivismo, sulla modalità stessa con cui avevamo preso quella decisione collettiva: in qualche modo ci dava l'impressione di agire nella città, alla nostra scala. (Eléonore)

4.1. LA DIFFICOLTÀ DI PENSARSI COME DOMINANTI...

Questi frammenti illustrano come i nostri percorsi abbiano contribuito a costruire rapporti sociali fondati su un *entre-soi* europeo. Inserendoci in gruppi di riflessione critica sulla presenza degli internazionali a Palermo, inizialmente pensavamo di collocarci dalla parte dell'«alleat3» dell'abitant3 local3, senza però mettere davvero in discussione i nostri privilegi e la facilità con cui potevamo compiere questi sforzi di inserimento sociale. La legittimità derivata dall'apprezzamento delle nostre amicizie siciliane ci portava a non interrogare i bias della loro percezione, che fossero emotivi o legati più in generale al prestigio economico e culturale che possono rappresentare le persone espatriate (Quashie 2016). Pensare in termini di rapporti di classe è stato reso possibile da momenti chiave, come gli scontri con turisti o con locali. Abbiamo allora compreso che ciò che contribuiva a farci sentire «a casa» a Palermo derivava da un *bonding capital*

con l3 altr3 *expat* francesi: legami stretti, utili per «cavarsela nel quotidiano», fondati su un'identità comune e su interessi condivisi, coltivati all'interno di cerchie sociali molto omogenee (famiglia, amicizie strette, comunità di riferimento) (Putnam 2000). Questa riflessione si applica bene al contesto di comunità migratorie privilegiate. All'opposto di questo capitale sociale, esiste il *bridging capital*, che designa legami più ampi tra gruppi sociali diversi (etnie, classi, religioni), portatori di interessi collettivi e fondamentali per far avanzare una società più aperta. La nostra reazione è stata quella di creare una «fessura» all'interno dell'*entre-soi* europeo e soprattutto francese (Quashie 2016: 139): una distanza, un confine sociale, in cui abbiamo riprodotto la categoria di Altrè indesideratə, così da legittimare e normalizzare la nostra presenza. Quest3 Altr3 sono diventati le francesi che restavano tra loro, che non si coinvolgevano nella vita associativa locale e che si accontentavano degli spazi di consumo e di vita turistica del centro storico. Così, abbiamo valorizzato la nostra posizione basandoci su criteri rassicuranti: invitare a casa le nostr3 amic3 in visita per cucinare insieme, ascoltando Rosa Balistreri, o frequentando zone fuori dal centro storico. Queste pratiche ci davano la sensazione di non essere protagoniste delle dinamiche di gentrificazione e turistificazione che pure criticavamo.

4.2. ...E SOPRATTUTTO GENTRIFICATRICI

Abbiamo mostrato che il nostro rapporto con Palermo, e la nostra stessa presenza, si sono consolidati anche attraverso la contrapposizione con l'Altrə, e non soltanto con un consumo materiale dello spazio. Laurent Matthey, sulla base delle teorie di Jafar Jafari, paragona i comportamenti delle *gentrifier* dei centri storici a quelli dei turisti, descrivendoli come «l'occasione di un confronto quotidiano – ma fugace – con frammenti di esotismo» (2007: 9) che consente di rigenerarsi per affrontare di nuovo il quotidiano produttivo. Col tempo, a questa concezione «ricreativa» dello spazio abbiamo aggiunto

delle prese di coscienza sugli aspetti problematici del territorio. Ma proprio queste consapevolezza hanno accresciuto il sentimento di appartenenza, permettendoci di considerarci come persone che valorizzano il territorio. In altre parole, il fatto di essere a nostra volta colpite dall'aumento degli affitti o dall'invasione dello spazio pubblico – e soprattutto di esserne emotivamente toccate – ci sembrava sufficiente per legittimare la critica all'*overtourism*, senza riflettere su come, prima, noi stesse avevamo usufruito di quegli spazi e contribuito a trasformarli. Alla fine, nelle nostre posizioni, legittimate anche da vari sguardi locali, i momenti in cui «i locali restituiscono lo sguardo ai turisti e, di conseguenza, anche i turisti possono essere oggettivati» (Larsen 2024: 251) restano rari. Eppure le nuove fasi della gentrificazione sono portate avanti da persone che non sono necessariamente più privilegiate – talvolta anche meno – di quanto lo fossimo noi. L'uso iniziale del termine “quasi-expats” ci appare ora come un sintomo di questa mancanza di auto-riflessione e di coscienza del modo in cui siamo percepite. Questo distacco politico porta a deresponsabilizzarsi nella messa in discussione delle strutture e dei contesti storici in cui quei termini sono nati e si sono evoluti. Rivolgendo all'Altro uno sguardo che vuole essere né intrusivo né folklorizzante, ma piuttosto osservatore ed estetizzante, ci siamo ritrovate in quell'atteggiamento che Walter Benjamin attribuisce al *flâneur*: una ricerca di distinzione dal “turista di massa”. Questo sguardo ci conduce a un discorso “quasi-orientalista” che caratterizza il modo di guardare all'Europa del Sud (Leontidou 2014). Come se, per combattere la nostra tendenza iniziale a romanticizzare Palermo, finissimo col rimuovere la necessaria contestualizzazione, comportandoci – per dirla con Walter Benjamin – come «il *flâneur* che lascia ai turisti i grandi fremiti storici, le reminiscenze, i brividi del passato, considerandoli solo chincaglieria» (Benjamin 1999 [1929]: 264). Per uscire da questa visione auto-centrata della critica al turismo è

fondamentale de-gerarchizzare la attrice, e identificare i diversi *entre-soi*, perché – come afferma Mike Crang – «le simpatie accademiche per i viaggiatori e contro il turismo tendono a suggerire valori e pratiche comuni tra gli accademici e i turisti elitari» (Crang 2004: 81). Uno sguardo critico sulle nostre pratiche socio-spaziali ci obbliga dunque a collegare la loro messa in discussione a quella del modo in cui veniamo percepiti nei diversi discorsi.

4.3. INTERROGARE I PRIVILEGI

Il nostro studio conferma da un lato la persistenza di uno sguardo vicino a quello del turista, e dall'altro, cerca di illustrarne una fase situata nello spazio e nel tempo. Le trasformazioni urbane e le relative rappresentazioni che analizziamo sono caratterizzate da un'estetizzazione dell'informalità e della lentezza, operata da soggetti che, attraverso le proprie pratiche di mobilità e sociabilità, riproducono stili di vita ancorati a modelli capitalistici ed eurocentrici, pur esprimendo il desiderio di prendere le distanze, anche simbolicamente, dalle categorie di expat, turista e *smart worker*. Dall'analisi delle nostre pratiche situate, possiamo estrarre alcune generalizzazioni, ma come costruire un impianto teorico per pensare le nuove forme di appropriazione delle risorse dei territori e più in generale di dominazione? In che misura l'ascolto delle voci locali permette di ribaltare l'infrastruttura turistica? Come godere del diritto al movimento e all'insediamento senza nuocere ai territori? Come rendere effettivi questi diritti per tutti? Come decolonizzare il viaggio e l'espatrio?

In altri termini cerchiamo, in quanto giovani ricercatrici e neoabitanti di Palermo, di riflettere su questi processi, sfruttando la possibilità che ci è data di scriverlo, la scrittura di quest'articolo si iscrive nella continuità delle dinamiche di potere che legittimano le voci del Nord nel descrivere il Sud.

Per riprendere le parole di una militante antirazzista pronunciate il 10 agosto 2025, alla chiusura del festival *Les résistantes* in Francia: «una trasformazione sistemica richiede un'inquietudine

collettiva. [...] Sentite l'inquietudine, la trasformazione antirazzista che vi sta attraversando, e spero che un giorno sarete militanti antirazzisti insieme a noi»⁵.

BIBLIOGRAFIA

- Adams, A. 2025, *Tourism ethnography and tourism geographies*, in «Tourism Geographies», n. 27: 3-4, 713-724.
- Amirou R. Bachimon P. (a cura di) 2000, *Le tourisme local. Une culture de l'exotisme*, L'Harmattan, Paris.
- Amirou, R. 2008, *Les communautés de consommateurs comme espace transitionnel : le cas du tourisme*. «Décisions Marketing», n. 52, Ottobre-Dicembre: 31-40.
- Banks N., Lombard M., Mitlin D. 2019, *Urban informality as a site of critical analysis*, in «The Journal of Development Studies», vol. 56, n. 2: 223-238.
- Benjamin W. 1999, *The Return of the Flâneur* in Jennings M.W., Eiland H., Smith G., (a cura di), *Selected writings. Volume 2, part 1: 1927-1930*, Harvard University Press, Cambridge (MA). [Pubblicazione originale: Benjamin, W. 1929, *Die Wiederkehr des Flâneurs*, in «Die literarische Welt»].
- Blais H. 2009, *Coloniser l'espace. Territoires, identités, spatialité*, in «Genèses», n. 79: 145-159.
- Bourdieu, P. 1986, *L'illusion biographique*, in «Actes de la Recherche en Sciences Sociales» nn. 62-63 (Giugno): 69-72.
- Cassano, F. 1996, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma.
- Crang M. 2004, *Cultural Geographies of Tourism*, in A.A. Lew, C.M. Hall, A.M. Williams (a cura di), *The Wiley Blackwell companion to tourism*, Wiley Blackwell, Oxford, pp. 93-108.
- Cremaschi M., Lieto L. 2020, *Writing Southern theory from the Global North. Notes on informality and regulation*, in «Equilibri», speciale/2020: 261-280.
- d'Hautesserre A.-M. 2004, *Postcolonialism, Colonialism, and Tourism*, in A.A. Lew, C.M. Hall, A.M. Williams (a cura di), *The Wiley Blackwell companion to tourism*, Wiley Blackwell, Oxford, pp. 93-108.
- Eberhard M., Faïza G. 2011, *Former les travailleurs sociaux dans le domaine des discriminations*, in «Hommes & migrations», n. 1290: 56-65.
- Gramsci A. 1926, *Some Aspects of the Southern Question*, in Q. Hoare (a cura di), *Selections from Political Writings, 1921-1926*, Lawrence & Wishart, London.
- Harrison, J. 2019, 'So in effect I was studying myself'. *Knowing (Our) tourist stories*, in N. M. Leite, Q. E. Castañeda, & K. M. Adams (a cura di), *The ethnography of tourism: Edward Bruner and beyond* (pp. 303).
- Hechter M. 1975, *Internal colonization. The Celtic fringe in British national development*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Ihaddadene F. 2022, *Volontaires au service de l'État en Guadeloupe. La construction paradoxale de la blancheur des jeunes Français-es de l'Hexagone*, in «Critique internationale», vol. 95, n. 2: 44-65.
- Khosravi S. 2010, *The 'Illegal' traveller. An auto-ethnography of borders*, Palgrave Macmillan, London.
- Larsen J. 2024, *The Tourist Gaze 1.0, 2.0, 3.0 and 4.0*, in A.A. Lew, C.M. Hall, A.M. Williams (a cura di), *The Wiley Blackwell companion to tourism*, Wiley Blackwell, Oxford, pp. 246-258.
- Lefebvre H. 1992, *Éléments de rythmanalyse*, Éditions Syllepse, Paris.
- Leontidou L. 2006, *The Mediterranean city in transition. Social Change and Urban Development*, in «Journal of Interdisciplinary History», vol. 22(2).
- Leontidou L. 2014, *The crisis and its discourses. Quasi-Orientalist attacks on Mediterranean urban spontaneity, informality and joie de vivre*, in «City», vol. 10, n. 1: 59-66.
- Loi, M., & Salimbeni, A. 2025, *Per un'altra transizione. Resistenze anticoloniali alla speculazione energetica in Sardegna*, in «Rivista Geografica Italiana», Open Access, (3): 25-45.
- Massey D. 2005, *For space*, Sage, London.
- Matthey L. 2007, *Si proche, si loin! Penser les processus urbains à partir des modèles de la géographie du tourisme ?*, in «Articulo», n. 3: 1-12.
- Mbembe A. 2000, *De la postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*, Karthala, Paris.
- O'Reilly K., Benson M. (a cura di) 2009, *Life-style migration. Expectations, aspirations and experiences*, Ashgate, Farnham.
- Picone, M. 2021, *Shifting Imageries: Gentrification and the New Touristic Images of the Inner City of Palermo*, in Banini, T., Ilovan, O.-R., (a cura di) *Representing Place and Territorial Identities in Europe: Discourses, Images, and Practices*, Springer International Publishing, Cham.
- Pinel J., Le Bigot B. 2023, *Retraité·e·s français·es au Maroc. Des spatialités privilégiées ?*, in «Revue européenne des migrations internationales», vol. 39, n. 4: 219-251.
- Porter L. 2010, *Unlearning the Colonial Cultures of Planning*, Routledge, Farnham.

⁵ Parole di una persona che parlava sul palco durante la chiusura del festival *Les résistantes* e di cui il nome ci è sconosciuto.

- Putnam R.D. 2000, *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, Touchstone Books/Simon & Schuster, New York.
- Quashie H. 2016, *Les migrants européens du littoral sénégalais (Petite Côte, Saloum). Ouverture de l'économie touristique et entre-soi identitaire*, in «Autrepart», vol. 77, n. 1: 125-141.
- Rivière C. 2025, *Ce que les gentrifieuses disent des quartiers riches. Réflexions issues de deux terrains parisiens*, in «Métropolitiques».
- Schneider J. 1998, *Italy's "Southern Question". Orientalism in one country*, Berg, Oxford.
- Sheller, M., Urry, J. 2006, *The New Mobilities Paradigm*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 38(2), 207-226. (Original work published 2006)
- Schmoll, C. 2025, *Chacun sa place – Une géographie morale des mobilités*, CNRS Editions, Paris.
- Simone A.M. 2009, *City life from Jakarta to Dakar. Movements at the crossroads*, Routledge, London.
- Urry J. 1990, *The tourist gaze*, Sage, London.
- Villaverde J. 2021, *Une approche imagologique du Sud. Voyage et tourisme dans un empire informel*, in «Crisol», n. 16: s.p.
- Watkins J. 2020, *Irregular migration, borders, and the moral geographies of migration management*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», vol. 38, n. 6: 1108-1127.